

**MASCI FRIULI VENEZIA GIULIA**

# **UN SOLO CORPO E MOLTE MEMBRA**

**corpo, anima e spirito nella Bibbia e nelle cultura  
attuale**



**Cantiere Bibbia - 3-5 maggio 2013**  
Val Pentina – Barcis (PN)

biblista  
**Rinaldo Fabris**

# “Un solo corpo e molte membra:

Corpo, anima e spirito  
nella Bibbia  
e nella cultura attuale”

*Nella Bibbia l'essere umano è pensato come un'unità dinamica in relazione con il mondo, davanti a Dio. La tripartizione “corpo, anima e spirito” mette in evidenza aspetti diversi della stessa persona, che si pone in relazione con gli altri – “corpo” – che si esprime nel dinamismo vitale – “anima” – e sta davanti a Dio come essere libero e responsabile (“spirito”). Per la prospettiva di fede cristiana s'intuisce l'importanza della categoria “corpo”, evocata dall'espressione paolina: “Voi siete il corpo di Cristo!”.*

## (Introduzione)

### Dalla prima Lettera ai Corinzi (1Cor 12,12-227)

<sup>12</sup>Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. <sup>13</sup> Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

<sup>14</sup> E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. <sup>15</sup> Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo.

<sup>16</sup> E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo.

<sup>17</sup> Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato?

<sup>18</sup> Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. <sup>19</sup> Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo?

<sup>20</sup> Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

<sup>21</sup> Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi».

<sup>22</sup> Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; <sup>23</sup> e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo

di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, <sup>24</sup> mentre quelle decenti non ne hanno bisogno.

Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, <sup>25</sup> perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre.

<sup>26</sup> Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

<sup>27</sup> Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

Nella chiesa di Corinto si vivono con entusiasmo i “carismi” o “doni spirituali” (1Cor 12,1; 14,1). I doni dello Spirito si manifestano in vari modi. Quello che attira l'attenzione dei cristiani di Corinto sono i carismi più spettacolari, come il parlare in lingue o

“glossolalia”. Nelle riunioni di preghiera, in un clima di forte emozione religiosa qualcuno si mette a pregare o parlare con suoni inarticolati, facendo ricorso a vocaboli di altre lingue. Senza l'intervento di chi ha il dono dell'interpretazione quello che dice il glossolalo rimane incomprensibile agli altri. In questo ambiente di confusione e tensione, tutti vorrebbero prendere la parola quando sentono l'impulso dello Spirito. Alcuni tendono a monopolizzare l'assemblea e fanno sentire a disagio quelli che non sono in grado di parlare o non capiscono niente. Quanti esercitano compiti più discreti nella comunità, come amministrare i beni e assistere i poveri, hanno l'impressione di non avere nessuna esperienza dello Spirito o di essere inutili.

Per illustrare in modo efficace l'unità organica e vitale delle diverse membra, nell'unico corpo di Cristo, Paolo utilizza la parabola del corpo e delle membra, nota nell'ambiente della città romana di Corinto. Paolo mette l'accento non solo sulla solidarietà tra le diverse membra dell'unico corpo, ma sulla nuova logica che deve ispirare i rapporti nella comunità cristiana, corpo di Cristo. Come nel corpo umano le membra più deboli sono più curate e protette, così deve avvenire nella comunità ecclesiale. Nel corpo le membra meno onorevoli sono oggetto di maggior rispetto e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza. Questo ordine tra le membra del corpo risale a Dio creatore, il quale in tal modo vuole l'unità e l'armonia della chiesa, “corpo di Cristo”. Nella Chiesa, corpo di Cristo, ognuno partecipa come membro vivo secondo l'ordine disposto da Dio. Questo corrisponde alle esigenze vitali del corpo.

## **I. Gesù si prende cura dei corpi**

Gesù annuncia il regno di Dio con gesti potenti e parole autorevoli. Egli proclama che la sovranità di Dio, promessa dai profeti per il tempo messianico nell'AT, irrompe ora nella storia umana. Afferma che il regno di Dio ha come destinatari i poveri, i peccatori e gli ammalati. L'attività taumaturgica e terapeutica di Gesù è inseparabile dall'annuncio del regno di Dio come buona

notizia per i poveri. L'evangelo del regno di Dio è connesso intrinsecamente con la parola di Gesù – insegnamento autorevole – con la quale interpreta i suoi gesti taumaturgici e terapeutici. Egli stabilisce una relazione dinamica con le persone sanate, si appella alla loro fede e prospetta il compimento del regno di Dio come dono pieno della vita oltre il limite della morte mediante la risurrezione.

Nella tradizione sinottica, a partire da Marco, l'attività terapeutica di Gesù viene presentata in tre brani riassuntivi, chiamati “sommari”. Il primo si trova al centro della “giornata tipo” dell'attività di Gesù a Cafarnaò: «Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano» (Mc 1,32-34). In questo primo quadro sintetico l'attività taumaturgica e terapeutica di Gesù è distinta in guarigioni ed esorcismi. Lo stesso schema si trova nel secondo sommario leggermente ampliato: «Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo. Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse (Mc 3,7-12).

Nel terzo sommario l'azione taumaturgica di Gesù si concentra nelle guarigioni che avvengono al semplice contatto con le sue vesti: «Compiuta la traversata fino a terra, giunsero a Gennèsaret e approdarono. Scesi dalla barca, la gente subito lo riconobbe e, accorrendo da tutta quella regione, cominciarono a portargli sulle barelle i malati, dovunque udivano che egli si trovasse. E là dove giungeva, in villaggi o città o campagne, deponevano i malati nelle

piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati» (Mc 6,53-56).

L'interpretazione religiosa dell'attività di Gesù s'intravede anche nell'elenco dei gesti terapeutici che Matteo chiama le "opere del Messia", riferite anche da Luca. Alla domanda degli inviati di Giovanni Battista sulla sua identità messianica: «Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: *i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano*, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Mt 11,4-6; Lc 7,21-22). Sullo sfondo di questa serie di azioni di Gesù stanno le promesse di Dio per il tempo messianico (Dt 18,15; Is 26,19; 29,18-19; 35,5-6; 42,7.18; 61,1). Con la sua attività terapeutica a favore dei malati e disabili, Gesù rende presente e attiva l'azione sovrana di Dio a favore dell'essere umano reintegrato nella sua libertà e dignità.

### **Racconti di guarigione**

Mt 9,1-8; Mc 2,1-12; Lc 5,17-26: perdono dei peccati e guarigione  
Mc 3,1-6; Mt 12,9-14; Lc 6,6-11; 3,10-17; 14,1-6: guarigioni in  
giorno di sabato  
Mc 7,24-30, par.; Mt 8,5-13; Lc 7,1-10; cf. Gv 4,46-53: guarigione  
a distanza  
Mc 10,46-52; cf. Mt 9,27-31; 20,29-34; Lc 18,35-43: guarigione  
del cieco di Gerico, Bar-Timeo o figlio di Timeo

### **Racconti di esorcismo**

Mc 9,14-29; 17,14-21; cf. Lc 9,37-42: guarigione di un epilettico  
Mc 5,1-20; Mt 8,28-24; Lc 8,26-39: esorcismo nel territorio dei  
Geraseni (Mc e Lc), Gadareni (Mt)  
Mt 12,28; Lc 11,20; cf. Mc 3,22-30: esorcismi e il regno di Dio

I gesti di Gesù corrono il rischio di una duplice ambivalenza. In primo luogo il rischio di un'interpretazione riduttiva di carattere magico: sfruttare la "potenza" terapeutica di Gesù in funzione della propria sicurezza psico-fisica. In secondo

luogo corrono il rischio di essere letti in chiave di esaltazione messianico popolare, come segni potenti per accreditare un messia nazionale liberatore dalle forze di occupazione. La “riserva messianica” di fronte alle guarigioni e agli esorcismi, accentuata nel Vangelo di Marco, invita a interpretare i gesti di Gesù come segni dinamici, aperti al compimento del regno di Dio, inaugurato dalla risurrezione del Figlio dell'uomo dai morti (Mc 9,9).

L'interpretazione data da Gesù e dagli evangelisti, si colloca in un triplice orizzonte. Il primo è quello della risurrezione, come piena vittoria sul male e sulla morte. Il secondo è quello della creazione di Dio (regno di Dio). Il terzo è quello delle relazioni umane vitali nella linea dell'amore fedele e solidale. In questo triplice orizzonte si colloca la persona umana nella sua integrità e armonia psico-fisica (corpo e spirito), aperta al dono di Dio e al compimento delle sue aspirazioni profonde.

## **II. “Questo è il mio corpo dato per voi...” (Lc 22,19)**

La morte di Gesù in croce, non è solo la conclusione tragica della sua attività pubblica, ma è anche l'evento che segna la storia delle origini cristiane. Gesù ha cercato di dare un senso alla sua morte? La tradizione sinottica riporta una serie di parole che Gesù rivolge ai discepoli sulla prospettiva della sua morte. Le parole “profetiche” di Gesù sul suo tragico destino futuro sono presentate come istruzioni riservate ai discepoli, collocate nella seconda parte della sua attività pubblica, dopo la professione di fede messianica nei dintorni di Cesarea di Filippo. Nella struttura del Vangelo di Marco, Cesarea di Filippo è una specie di spartiacque della “biografia” di Gesù. Lo schema narrativo marciano, seguito da Matteo e da Luca, risponde a esigenze di carattere letterario. Dopo l'annuncio del regno di Dio in Galilea, accompagnato dai gesti di guarigione dei malati, di liberazione degli indemoniati e dalla donazione del pane, che suscitano l'entusiasmo popolare, improvvisamente Gesù incomincia a parlare apertamente della sua

morte, che sarebbe avvenuta a Gerusalemme per l'intervento delle autorità ebraiche.

Sono quasi una decina le parole di Gesù sul suo destino doloroso, che sfocia nella morte violenta. Tra queste si distinguono tre istruzioni riservate da Gesù ai discepoli. Sono distribuite in modo schematico nel racconto di Marco e riprese da Matteo e da Luca. Nella prima e terza parola “profetica” di Gesù sul destino del figlio dell'uomo, si parla della condanna da parte dell'autorità di Gerusalemme.

Nella seconda invece, in modo più allusivo, si dice:

<b>Mt 17,22</b>	<b>Mc 9,31</b>	<b>Lc 9,44</b>
Il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno e il terzo giorno risusciterà.	Il figlio dell'uomo è consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, dopo tre giorni risorgerà.	Il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini.

Il *lógion* sul “figlio dell'uomo, che sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”, difficilmente può essere stato creato dopo gli eventi della passione e morte di Gesù. Sotto il profilo storico e letterario è più probabile che esso sia l'eco di una parola di Gesù in forma di *mašal*, dal quale sarebbero derivate le altre parole “profetiche” sulla passione, morte e risurrezione. Una conferma dell'attendibilità di questa sentenza sul tragico destino del “figlio dell'uomo”, sono le altre sentenze in cui Gesù parla della sua passione in forma velata e allusiva, senza menzionare esplicitamente la risurrezione (Mc 9,12; Mt 17,12; Lc 17,25). Nel *lógion* di carattere semitico: “il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”, si allude all'iniziativa di Dio – passivo divino – ma non si dice nulla del significato che Gesù ha dato alla sua morte.

Il significato della morte di Gesù dipende dall'orientamento della sua vita e della sua attività pubblica nell'orizzonte del regno di Dio. Il riferimento all'agire sovrano di Dio può aiutare a capire come egli ha affrontato la minaccia della morte violenta. Nella tradizione sinottica si conserva una parola di Gesù nel contesto della cena precedente all'arresto e al processo, che lo porteranno alla morte. Dopo avere invitato i discepoli a bere dal calice di vino, presentato come il suo sangue dell'alleanza, versato per molti, Gesù aggiunge:

<b>Mc 14,25</b>	<b>Mt 26,29</b>
In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio	Io vi dico che d'ora in poi non berrò di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».

Luca riporta due sentenze simili per struttura e contenuto, prima dei gesti e delle parole sul pane e sulla coppa di vino della tradizione eucaristica. Gesù dice ai commensali che ha desiderato mangiare la pasqua prima della sua passione perché «io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (Lc 22,16). Dopo la benedizione sulla coppa di vino della cena pasquale, invita a farla passare tra tutti, «perché io vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non verrà il regno di Dio» (Lc 22,18). Con i due *lógia* lucani Gesù mette in rapporto la sua morte con il compimento o la venuta del regno di Dio. Le parole “non mangerò più” (la pasqua) e “non berrò più del frutto della vite”, potrebbero essere intese come l'impegno al digiuno totale in attesa di bere il vino nuovo nel regno di Dio. Joachim Jeremias parafrasa il testo di Lc 22,18 così: «Ben volentieri avrei mangiato con voi questo agnello pasquale prima della mia morte. (Ma devo negarmi questo desiderio). Infatti io vi dico che non intendo più mangiarne finché Dio non adempia (la sua

promessa) nel regno di Dio... Prendete questo (calice) e distribuitelo tra voi: poiché vi dico, non intendo più, d'ora in poi, bere del frutto della vite, finché Dio non abbia inaugurato il suo regno». Nel contesto dell'ultima cena, le parole di Gesù possono essere intese come annuncio della separazione dai discepoli a causa della sua morte. Nonostante questa prospettiva egli è talmente convinto che il regno di Dio si compirà, da invitare i discepoli alla nuova convivialità regale.

Mentre prospetta la sua separazione dai discepoli – interruzione della convivialità –, con una parola, che è nello stesso tempo promessa e impegno, Gesù dichiara la sua fiducia nel compimento del regno di Dio. La morte, che si profila all'orizzonte e interrompe la sua attività, non impedisce la realizzazione del regno Dio. Gesù non avverte nessuna contraddizione tra la speranza nel regno di Dio e la prospettiva della sua morte violenta. Anzi, egli stabilisce una connessione tra la sua morte e la venuta del regno di Dio. La morte di Gesù si colloca nell'orizzonte del regno di Dio, da lui annunciato come realtà che si è fatta vicina. Nella stessa prospettiva stanno le immagini e le figure, alle quali Gesù ricorre per dare un significato alla sua morte violenta.

Gesù affronta la minaccia della morte come ultimo atto della sua esistenza, posta a servizio del regno di Dio. Al termine del viaggio in Giudea, Gesù entra nella città di Gerusalemme, riconosciuto e acclamato come chi inaugura il regno di Dio. Nell'area del tempio si scontra con il sistema religioso sacerdotale, connivente con il potere di occupazione. Con un'azione simbolica, sullo stile dei profeti, egli denuncia l'abuso di potere dei funzionari del tempio e ne annuncia la fine. Il gesto e le parole di Gesù contro il tempio sono determinanti per il suo destino finale. In questo clima di minaccia, nell'ultima pasqua, durante un pasto comune con i discepoli, egli interpreta la sua morte come dono estremo della sua vita posta a servizio della signoria di Dio.

### **III. “Gemiamo interiormente aspettando... la redenzione del nostro corpo” (Rm 8,23)**

Quello che scrive Paolo nelle sue Lettere sul “corpo” ha un grande influenza nella storia del cristianesimo, non solo nell’ambito etico o morale, ma soprattutto nella spiritualità. Il linguaggio di Paolo sul “corpo” è stato interpretato secondo il modello culturale dualistico greco: “anima/spirito” contrapposti al “corpo” materiale. Il lessico di Paolo riguardo al “corpo” rivela il suo interesse per l'essere umano nella sua concretezza storica. Questo fatto è da collegarsi con la sua formazione culturale che dipende dall'Antico Testamento e dall'ambiente giudaico. I termini greci adoperati da Paolo per parlare dell'essere umano nel contesto della fede cristiana, sono quelli della versione greca della Bibbia detta dei “Settanta” (LXX). Da qui deriva una prima caratteristica dell'essere umano nella prospettiva paolina: è una persona “unitaria” nelle sue diverse dimensioni (materiale / spirituale) ed esperienze (interiore / esteriore).

L'essere umano o persona per Paolo si colloca nell'orizzonte della creazione, intesa come azione libera e gratuita di Dio, che lo fa esistere fin dalle sue radici profonde e dà senso a tutta la realtà. Se si può parlare di “dualismo” nell'antropologia paolina, questo riguarda l'essere umano in quanto creatura: “spirito”, in quanto posto in relazione con la potenza del Dio vivente e “carne”, in quanto esposto alla precarietà della morte.

La novità della concezione del “corpo” in Paolo deriva dall'orizzonte della fede in Gesù Cristo. Egli riconosce e proclama che l'uomo Gesù è il Cristo e il Signore, il Figlio di Dio. Nella sua umanità Gesù Cristo è solidale con tutti gli esseri umani, dei quali condivide la condizione di peccato e di morte (= ultimo o secondo Adàm). Dentro questa solidarietà storica Gesù, vive la sua relazione di Figlio fedele fino alla morte di croce. Dio perciò l’ha

costituito primogenito dei fratelli e primizia degli esseri umani chiamati alla risurrezione e alla vita.

In questo orizzonte riceve un nuovo senso e orientamento la condizione dell'essere umano limitato, che fa esperienza della sofferenza e della morte. La partecipazione sacramentale ed esistenziale al destino di Gesù Cristo, morto e risorto – “essere in Cristo Gesù” secondo la formula paolina – non sottrae i credenti né alle sofferenze, né alla morte. Ma cambia il significato della loro condizione umana, perché liberati dalla schiavitù di quel dinamismo che chiamato il “peccato” e che si esprime e attua come ribellione idolatrica di fronte a Dio e come perversione dei rapporti vitali tra gli esseri umani. Si può parlare di “ottimismo” di Paolo formulato e vissuto dentro il realismo storico che non nega, né rimuove le contraddizioni dell'esistenza e lo scandalo della sofferenza e della morte.

Un terzo orizzonte della concezione del “corpo” nell’epistolario paolino quello ecclesiale o comunitario. Grazie all’innesto in Gesù Cristo “uomo nuovo” – secondo o definitivo Adàm – ogni essere umano entra a far parte del regno della grazia e della giustizia per accedere alla vita piena o eterna, dono di Dio per mezzo del suo Spirito. I cristiani, in quanto credenti-battezzati, vivono questa partecipazione al mistero pasquale di Gesù Cristo morto e risorto nella forma sacramentale e nel contesto della chiesa. Essi perciò formano e sono il “corpo di Cristo”, che nasce e si forma nell’esperienza sacramentale del battesimo e dell’eucaristia e si manifesta nella sua unità vitale e organica grazie alla molteplicità dei carismi, dei ministeri e delle attività dei singoli credenti. In forza della relazione con Gesù Cristo risorto, principio e modello della nuova creazione, gli esseri umani redenti sono solidali anche con il destino del mondo creato da Dio. L’attesa della trasformazione dell’essere umano anche nella sua corporeità prelude e trascina con sé quella di tutto il creato.

Il tratto distintivo della comunità dei credenti come “corpo di Cristo” è la qualità delle relazioni gratuite e solidali, innescate dal

dinamismo dello Spirito che comunica a tutti interiormente e personalmente il dono dell'amore. Nell'amore si condensano e arrivano al loro pieno compimento tutte le esigenze etiche che nella tradizione biblica si esprimono nelle dieci parole (decalogo) della *Torâh*/Legge. La dimensione "etica" dell'antropologia paolina non è un segmento aggiunto o un elemento sovrapposto alla comunione vitale con Cristo Gesù e all'azione dello Spirito. Essa è intrinsecamente connessa con la trama delle relazioni qualificate dall'amore, donato da Dio per mezzo di Gesù Cristo e del suo Spirito.

Per Paolo il significato e il valore che hanno di "corporeità" e "affettività", "passionalità" (insieme dei desideri e delle pulsioni vitali) e "sessualità" dipendono della sua visione di fede fondata sulla creazione di Dio e sulla liberazione-salvezza in Gesù Cristo. Il "corpo" coincide con la persona che entra in relazione con gli altri e con il creato. Perciò è la persona-corpo, che sta in relazione con il Signore risorto per essere tempio dello Spirito di Dio. La relazione con il Signore si attua nella fede, ma si esprime nel dinamismo dell'*agápē*, amore del prossimo, nel qual sono convogliate tutte le energie affettive, i desideri e le pulsioni vitali. Paolo allora può dire che non ha importanza uno stato di vita l'altro: quello degli sposati o dei celibi. Quello che conta è la relazione con il Signore che dà senso e unità al dinamismo dell'amore. Per gli sposati questo dinamismo si esprime e attua nella reciproca donazione nell'accoglienza e cura dei figli (1Cor 7,1-40; Ef 5,21-33). Per chi ha ricevuto il carisma di scegliere e vivere il celibato, il dinamismo dell'amore si esprime nel dono agli altri e nel servizio del prossimo.

L'ultima caratteristica del modo di pensare il "corpo" negli scritti di Paolo, è la sua dimensione o apertura "escatologica" – definitiva o finale – nel senso che il destino dell'essere umano redento e inserito mediante la fede battesimale in Cristo, arriva al suo compimento solo con la risurrezione quando raggiunge la sua piena conformità con Gesù Cristo Signore e Dio sarà tutto in tutti (cf. Fil 3,20-21; 1Cor 15,28).

## Testi delle Lettere di Paolo sul “corpo”

**Rm 5,12-21:** presenta la “mediazione” efficace e salvifica di Gesù Cristo contrapposta a quella dell'unico uomo-Adàm, che introduce nel mondo il peccato e con il peccato la morte. In Rm 5,14 Paolo afferma che Adamo è *týpos*, “figura”, di colui che “doveva venire”. Nella prima Lettera ai Corinzi Paolo fa ricorso al parallelismo antitetico tra Adamo e Cristo (1Cor 15,21-22). Il confronto tra Cristo e Adamo è ripreso più avanti nello stesso capitolo, dove si fa un'esplicita citazione di Gen 2,7, relativa alla creazione di Adamo. In questo contesto si parla del primo Adàm, distinto dall'ultimo Adàm (1Cor 15,45).

**Rm 6,1-23:** superamento del “peccato” per mezzo dell'immissione battesimale in Cristo ( Rm 6,1-14), conseguenze sul piano etico-spirituale di questo passaggio dalla schiavitù del peccato-morte all'appartenenza a Dio (Rm 6,14-23). Qui si parla “uomo vecchio”, associato a to *sôma tês hamartías*, “corpo del peccato”, e “corpo mortale”; cf. Ef 4,5; Col 2,12.

**Rm 8,22-23:** i gemiti e le doglie del parto della creazione in sintonia con i gemiti dei credenti, che hanno la primizia dello Spirito.

**1Cor 10,17:** pur essendo molti, siamo un solo corpo, perché mangiamo l'unico pane.

**1Cor 12,12-13:** siamo stati immersi in un solo Spirito per formare un solo corpo.

**1Cor 15,44-49:** riflessione paolina sulla “risurrezione dei morti”, fondata sull'evento della risurrezione di Gesù; confronto tra Adamo e Cristo sulla base del testo di Gen 2,7. In questo contesto Paolo parla di “corpo spirituale”, *sôma pneumatikón*, e “corpo animato”, *sôma psychikón*.

**2Cor 4,7-5,10:** dialettica del “mistero pasquale”, che si manifesta nello stile di vita dell'apostolo, prototipo dei cristiani; qui Paolo parla di “uomo esteriore”, che si corrompe, e “uomo interiore”, che si rinnova. Per Paolo l'uomo esteriore indica la condizione “somatica” attuale, esposta alla sofferenza e alla morte, destinato alla risurrezione; l'uomo interiore invece è

connesso con la presenza e l'azione dello “Spirito”, dono di Dio (2Cor 5,5; cf. Rm 7,22; Ef 3,16).

Paolo prende in prestito dall'ambiente culturale greco-ellenistico alcuni termini ed espressioni e le categorie corrispondenti per comunicare in modo efficace con i suoi cristiani, ma li rilegge nella prospettiva della fede cristologica, che gli consente di superare il “dualismo antropologico” greco-ellenistico. Il “dualismo”, o meglio la dialettica paolina non riguarda la composizione dell'essere umano, “anima/corpo”, ma l'antitesi “morte/vita”, “presente/futuro” in rapporto con Gesù Cristo e l'evento della risurrezione.

**Gal 3,26-29:** la nuova condizione dei credenti-battezzati in Cristo Gesù.

**Gal 6,11-16:** conclusione autografa della lettera da parte di Paolo, dove propone una sintesi del conflitto con i giudaizzanti.

\*\*\*

Il corpo è il centro delle nostre relazioni con gli altri e con l'ambiente. In tutti i sistemi totalitari, ingiusti e antiumani, il potere si esercita facendo ricorso a varie forme di violenza sul corpo delle persone, dal carcere alle mutilazioni, dalla tortura alla pena di morte. Gesù il Nazareno è stato torturato e condannato a una morte spettacolare e infame – la crocifissione – praticata dai Romani occupanti della Giudea per reprimere la speranza di libertà e di pace, che il profeta di Nazaret aveva acceso con la sua parola e con i suoi gesti di guarigione dei corpi delle persone. Ai discepoli e a tutti i futuri credenti, Gesù Cristo lascia il suo corpo come segno di riconciliazione e di pace: «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia... per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo» (Lettera agli Efesini 2,14.16). In un modo, dove le persone sono ricattate con la minaccia di violenza sui corpi, la via della pace passa attraverso la costruzione di nuove relazioni per formare il corpo di un'umanità riconciliata.

